

**IL RICORDO** dell'atleta diciassettenne che nelle Olimpiadi del 1972 aveva vinto tre medaglie. Spari di notte, confusione. Il rimpatrio immediato e il tassista che dice, senza che lei capisca: «Tutti morti all'aeroporto»

■ di **Novella Calligaris**  
/ Segue dalla prima

**S**aremmo venuti a conoscenza del perché di tanta attenzione ancor prima della fine. Ma Monaco è stata anche la mia olimpiade, quella in cui io, giovane atleta di un Paese senza una tradizione natatoria di alto livello, riuscii ad entrare nell'Olimpo salendo per tre volte i gradini del podio. Un sogno, un miracolo, un'impresa di cui però non ho mai potuto godere fino in fondo per la tragedia che ne ha funestato per sempre il ricordo. Gli anniversari, e ora il film *Munich* di Steven Spielberg, mi costringono a riaprire i cassetti della memoria dove ho sepolto, ho nascosto quei fatti e quanto ho vissuto da adolescente ignara e per certi versi incosciente. Avevo terminato le mie gare. Ma grazie ai risultati inaspettati, ottenni il permesso di prolungare la mia permanenza al villaggio olimpico per altri tre giorni, per poter assaporare senza stress l'atmosfera di quel grande evento e andare a vedere le prove degli atleti italiani delle altre discipline. Con la mia inseparabile compagna di squadra e di camera, Chicca Stabilini, avevamo deciso di seguire l'atletica leggera e come ogni sera il 4 settembre ci eravamo ritirate nella villetta del villaggio femminile, allora separato da quello maschile e recintato da filo spinato solo per moralismo esasperato. Nella notte sentii un rumore forte, come dei botti, degli spari, non sapevo esattamente cosa fosse. Allarmata, svegliai Chicca, che mi invitò a dormire e a mangiare meno cioccolata la sera per evitare strani incubi. La mattina ci dirigemmo verso la palazzina dell'Italia dove alloggiava tutta la delegazione e gli atleti di sesso maschile. Notammo un gran trambusto, giornalisti, e un via vai di quei signori vestiti di azzurro che in seguito scoprimmo essere poliziotti in borghese. Incuriositi entrammo nella palazzina e seguimmo il flusso della gente che saliva le scale senza capire minimamente cosa stesse accadendo. Al quarto piano eravamo stipati come sardine e nessuno rispondeva alle nostre domande. Ci eravamo portate un cannocchiale per andare allo stadio e immediatamente Eddy Otzoc, che in quel periodo teneva una rubrica per un quotidiano, ci invitò a guardare chi c'era dietro

# Quegli uomini in maschera che uccisero i Giochi



Uno dei terroristi affacciato al balcone dell'appartamento dove tenevano sequestrati gli atleti israeliani, in basso una poliziotta parla con il portavoce dei terroristi



■ di **Dario Zonta**

**S**ebbene il cinema ami sfruttare le tragedie e le catastrofi della Realtà e della Storia in opere di finzione ad alto tasso di tensione, i fatti di Monaco del 1972, pur pregni di tutti quegli elementi che garantirebbero una perfetta sceneggiatura in bilico tra spy story e azione, non hanno ricevuto, se non tardivamente, l'attenzione cinematografica che meritavano. Un solo film, *Munich*, ha avuto il coraggio e l'ambizione di affrontare l'intricata materia. Un solo regista, Spielberg, ha sentito la necessità, e ha avuto la possibilità, di tornare a ragionare sull'uccisione e sulle sue conseguenze. Il risultato è, nel bene e nel male, anche il frutto della mancata elaborazione - non solo cinematografica - di un fatto storico eclatante, dalle conseguenze nel lungo periodo dirimpenti. Perché si è dovuto

aspettare più di trenta anni? È evidente che la materia sia scottante, e che ci sia voluta la forza di un regista e produttore, tra l'altro ebreo, importante, per parare i colpi e le critiche destinate a piovere su *Munich*, che ha, infatti, scontentato tutti, comunitari ebrei e arabi, governo americano e storici del complotto. Il motivo dell'aggressione è nella lettura tutta politica che il regista americano ha voluto imprimere, non senza forzature, ai fat-

**Alle spalle il decisivo documentario di Kevin Macdonald Oscar nel 2000**

ti di Monaco e alla reazione israeliana. Ma facciamo un passo indietro. Alle spalle e prima di *Munich* c'è una manciata di film, tra documentari e opere televisive, che hanno affrontato la materia e sono state fonte preziosa per la versione spielberghiana. Il primo tentativo è un film per la televisione del '76, *21 ore a Monaco*, basato sul libro *The Blood of Israel*, e interpretato da William Golden, Franco Nero e Anthony Quale. Ne sappiamo poco, se non che si focalizza soprattutto sull'effrazione del comando di Settembre Nero, sulle trattative della polizia e sul tragico epilogo. Dieci anni dopo è uscito per la televisione canadese, *Sword of Gideon*, di Michael Anderson, basato su un fondamentale testo di controinformazione, *La vendetta*, del giornalista canadese George Jonas (lo stesso da cui Spielberg ha tratto *Munich*). Il libro, come il film, si concentra

**Tentai di seguire col cannocchiale quello che accadeva nella palazzina degli israeliani**

per due minorenni. Ma pericolo di cosa?, continuavamo a chiederci seccate per essere state cacciate. Con molta cautela, un dirigente della Federnuoto ci disse che allo stadio era meglio non andare, che forse il nostro permesso premio non era più valido e ci invitava a fare le valigie perché la nostra partenza era fissata per la mattina successiva. Imbron-

ciate e sbigottite comunque obbedimmo, ma rientrando al nostro alloggio incontrammo una ragazza israeliana, l'unica della squadra di nuoto, che veniva portata via in lacrime. Anche qui le nostre domande rimasero senza risposte. Poi ci arrivò l'ordine che all'imbrunire scattava una sorta di coprifuoco, quindi non si poteva uscire per andare alla discoteca del villaggio come ogni sera senza gare. L'atmosfera era elettrica e piena di mistero. Ci sentivamo come dentro un film senza capire né la trama né il nostro ruolo. La mattina seguente pronte con i nostri bagagli per andare all'aeroporto sentivamo parlare di ultimatum, di morti. «Tutti morti all'aeroporto», affermò l'autista incaricato. Morti?, aeroporto? Ma cosa succede?, chiesi a Chic-

ca, nell'incapacità o nella volontà ferrea di non capire il significato di quanto avevo sentito. Poche ore dopo eravamo in Italia. All'aeroporto trovammo tanti giornalisti ad accioglierci e piano piano dalle domande dei particolari emerse quanto era accaduto. Misi a fuoco i fotogrammi di quel film a cui non avrei mai voluto assistere. I fedayin, le scarpe, la polizia, l'allarme, il coprifuoco, la disperazione della giovane nuotatrice d'Israele. Immagini, sensazioni, emozioni da riordinare per incominciare a metabolizzare la realtà. I miei successi, il mio sogno agonistico avverato, era passato giustamente in secondo piano. La tragedia incombeva. Le mie medaglie erano un insignificante corollario di un'olimpiade sporca di sangue.

## MEMORIA & POLEMICHE Trent'anni dopo, il film. E sul Munich «politico» piovono strali Spielberg, da Monaco alle Twin Towers

più che sui fatti di Monaco sulla reazione del governo israeliano e sull'operazione «Ira di Dio». Ma, l'opera più significativa, seria e utile, è il documentario di Kevin Macdonald *Un giorno a Settembre*, vincitore dell'Oscar nel 2000, e molto saccheggiato da Spielberg, soprattutto nel riutilizzo delle scene di repertorio televisivo e radiofonico. Macdonald fa una ricostruzione, anche a tesi, sul colpevole lussismo delle forze dell'ordine tedesche. Interviste ex novo (tra l'altro a Jamal Al-Gashey, terrorista sopravvissuto e in clandestinità) e repertori originali (come i footage di Jim McKay, giornalista sportivo per l'Abc, inventatosi reporter su un campo di guerra) sono i fili di una trama intessuta ad arte e raccontata dalla voce off di Michael Douglas. Ora, se questi sono i precedenti, *Munich* è la somma e il superamento. Dall'azione di Settembre Nero (il cui ingresso nel villaggio

olimpico fu facilitato, inconsapevolmente, dagli atleti statunitensi... fatto evidenziato da Spielberg) e dalla ecatombe avvenuta all'aeroporto, dove 11 atleti israeliani trovarono la morte insieme a quattro del comando terrorista palestinese, si arriva subito alla definizione della reazione del governo israeliano, denominata appunto «Ira di Dio» e battezzata dall'allora leader laburista Golda Meir, con la frase: «Ogni civiltà è obbligata a trovare compromessi non con i propri nemici, ma con i propri

principi». *Munich* racconta la parabola morale, esistenziale, ideologica del capo degli ex agenti del Mossad, Avner (Eric Bana), che ha come missione, non ufficiale e segreta, quella di eliminare i presunti componenti di Settembre Nero. Spielberg mostra chiaramente le ragioni politiche per cui ha deciso di raccontare quei fatti, arrivando a tirare un filo che dal 5 settembre 1972 arriva idealmente all'11 settembre 2001. Nella scena finale, Avner spiega a Ephraim, capo del Mossad, perché ha abbandonato la missione, dopo averla onorata con svariate azioni, in cui hanno trovato la morte presunti terroristi e dichiarati innocenti, affermando che la politica della «vendetta» porta solo ad altre morti e alla ripetizione infinita della guerra. Questo dialogo avviene a New York ed ha come sfondo le Torri Gemelle, ancora in piedi, ma ai nostri occhi già fantasmi di acciaio e vetro.

**La scena finale a New York Sullo sfondo i due grattacieli ancora in piedi**

## LA RECENSIONE Nel suo romanzo Moshin Hamid, pakistano cresciuto a Princeton e Harvard, racconta una storia attuale cui però manca un po' di coraggio E dopo l'11 settembre lo yuppie asiatico diventa un (timido) fondamentalista

■ di **Sergio Pent**

Con un po' più di coraggio, *Il fondamentalista riluttante*, dello scrittore pakistano Moshin Hamid, culturalmente cresciuto a Princeton e Harvard nel cuore pulsante dell'occidente, avrebbe potuto segnare un preciso punto di rottura nel disagio socio-politico che devasta i rapporti tra il mondo della mezzaluna e quello cristiano. La storia è in sé emblematica, corretta e precisa, priva di storture che potrebbero essere fonte di critica da parte dei non moderati di entrambi i fronti: una storia attuale, moderna e concreta, che deli-

nea con precisione l'allargamento degli orizzonti nella figura del ventiduenne pakistano Changez, ammesso a Princeton grazie ai suoi risultati eccezionali nello studio. Changez proviene da una famiglia dell'alta borghesia pakistana, l'America per lui è un mondo di luci perennemente proiettate nel futuro; ne ammira la ricca arroganza, le donne, le notti delle grandi metropoli, il whisky, i soldi facili che comincia a intascare quando viene assunto - primo tra decine di candidati - dalla Underwood Samson, società di con-

sulenza newyorkese che valuta i potenziali di sviluppo delle imprese in crisi. Changez è l'immigrato perfetto, amico di tutti, conteso ai party e attratto - con reciproco interesse - dalla ricchissima Erica, rampolla

**L'Occidente si rivela un esercito armato pronto a ogni guerra, politica ed economica**

di una famiglia blasonata. Rasato ed elegante, vagamente snob, Changez sente di appartenere a quel mondo in cui è arrivato già diciottenne, accetta le angosciose paure di Erica, legata al ricordo del suo primo amore morto di cancro, e guarda al suo Pakistan come al territorio della nostalgia, un universo in perenne rincorsa da cui si sta lentamente staccando, nelle vesti di yuppie dalla pelle scura. Poi arriva l'11 settembre. Changez vede crollare prima una e poi l'altra delle Twin Towers, e a quel punto sorride. La trasformazione è repentina, quasi inevitabile. Quell'occidente che lo

ha vestito a festa e nutrito a suon di dollari, si rivela un esercito armato pronto a ogni tipo di guerra, economica e politica. Il Pakistan diventa un nemico potenziale e Changez - mentre la sua barba cresce come un simbolo di purezza ritrovata - si lascia alle spalle le recenti certezze, consapevole di aver fatto parte di un drappello di mercenari pronti a calpestare ogni tipo di avversario globale. Changez non si sente un fondamentalista, ma si abbandona all'idea con una rassegnazione quasi necessaria, così come diventa necessario l'addio a Erica, persa in una sua incurabile follia, l'uni-

ca figura che avrebbe potuto forse mediare la sua esistenza scissa tra due mondi. La credibilità dell'assunto viene a questo punto troncata da un finale ambiguo e frettoloso, in cui Changez riaccompagna in hotel l'americano senza nome al quale, in un ristorante di Lahore, ha raccontato la sua storia. La rapida conversione dell'ex yuppie nei panni di un fondamentalista - seppur riluttante - avrebbe necessitato di qualche ulteriore capitolo di sviluppo, per delineare le coordinate di una scelta di vita a cui l'emblema di un crollo non può bastare come riferimento postumo. Ma

anche così il racconto ha una sua valenza attuale, destinata a una discussione, anche perché il mondo descritto da Hamid è preciso e implacabile nella sua ricca asetticità. E la storia d'amore mancato tra Changez e Erica è davvero bella, teneramente disprezta come l'ultimo segnale di tregua tra due mondi ancora assai lontani.

**Il fondamentalista riluttante**  
Moshin Hamid  
Traduzione di Norman Gobetti  
pagine 134, euro 14  
Einaudi